

# ***l'Abaco***

Annuario di critica letteraria, teatrale e cinematografica diretto da Rocco Paternostro

*2005–2008*

Aracne editrice – Ugo Magnanti editori

---

DIRETTORE: ROCCO PATERNOSTRO

COMITATO SCIENTIFICO E REDAZIONE: ANGELO CICCHETTI (UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA), ANGELA FARIELLO (UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA), SALVATORE MAIRA (UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA), MASSIMILIANO MANCINI (UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA), ROCCO PATERNOSTRO (UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA), DANIELA QUARTA (UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA).

RESPONSABILI SCIENTIFICI PER L'ESTERO: FEDERICO LUISETTI (UNIVERSITÀ DELL'OHIO, U.S.A.), NORA PÁLMAI (UNIVERSITÀ DI BUDAPEST, UNGHERIA), ALBERTO RONCACCIA (UNIVERSITÀ DI LOSANNA, SVIZZERA).

SEGRETERIA DI REDAZIONE: TIZIANA ALEANDRI, GIUSEPPE CHITARRINI, LUCIANO PASQUALI, ROBERTO VENTURINI.

SEDE DELLA REDAZIONE E DELLA SEGRETERIA: DIPARTIMENTO DI STUDI INTERCULTURALI ED EUROPEI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "LA SAPIENZA", PIAZZALE ALDO MORO, 5 – 000185 ROMA, TEL. 06.49913789, FAX 06.49913575, E-MAIL: rocco.paternostro@uniroma1.it

SEDE DELL'ANNUARIO: VIA FALZAREGO, 14 – 00048 NETTUNO – ROMA TEL. 06.9804205

PROGETTO GRAFICO: ENRICO SMITH  
ISNN 1722-5450

IN COPERTINA: IMMAGINE DA *MARGARITA PHILOSOPHICA*, DI GREGOR REISCH, FREIBURG IM BREISGAU: J. SCHOTT, 1535: 267, INSTITUTE LIBRARY, LONDON.

Il testo è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi  
"La Sapienza" di Roma  
(fondi residui per il Convegno di Studi su Mario Costanzo Beccaria, 1998)

Copyright © MMX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garfalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3170-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2010

---

---

## INDICE

<i>Costanziana, a cura di Rocco Paternostro</i> .....	9
Rocco Paternostro <i>Anima, destino e forma in Mario Costanzo: quasi una presentazione</i> .....	11
Davide Conrieri <i>Immagini e ragioni delle poetiche barocche nella ricostruzione di Mario Costanzo</i> .....	19
Robert S. Dombroski <i>Gadda e il barocco</i> .....	31
Serena Lezzi <i>Il carteggio Vittorio Bodini Mario Costanzo</i> .....	49
Giuliano Manacorda <i>Mario Costanzo, Giovanni Boine</i> .....	105
Alberto Roncaccia <i>Critica e teoria letteraria del Novecento sul romanzo come "genere"</i> ...	111
Paola Pepe <i>Diario e il Duale del verbo. Introduzione alle poesie di Mario Costanzo</i> .....	133
Rocco Paternostro <i>Bibliografia costanziana</i> .....	139
<i>Saggi</i>	
Angela Fariello <i>Elogio della pazzia nelle Novelle per un anno</i> .....	151

---

Federico Luisetti <i>Sam Dunn è morto.</i> <i>Passività e indifferenza nel romanzo futurista</i> . . . . .	165
Massimiliano Mancini <i>Giuseppe Gioacchino Belli lettore del Manzoni</i> . . . . .	171
Claudia Micocci <i>Delle storie del Cunto e di altre storie</i> . . . . .	189
Rocco Paternostro <i>L'agape-caritas nel pensiero e nell'azione educativa</i> <i>di Lucia Filippini (1672-1732)</i> . . . . .	215
Gennaro Savarese <i>Per Mario Scotti, novembre 2007</i> Come leggere una miscellanea; o, Il lettore di miscellanee <i>(Una sorta di opuscolo alla Plutarco, o se si vuole un'operetta morale)</i> . . . . .	229
<i>Contributi</i>	
Giuseppe Chitarrini <i>Elementi per uno studio comparativo</i> <i>del romanzo di formazione in Italia e in Europa</i> . . . . .	237
Gianluca Cinelli <i>Il doppio, il falso e la maschera de La chiave a stella:</i> <i>il problema della verità autobiografica</i> . . . . .	259
Cristina Ledda <i>Il Fungo Camilleri: tra lingua quotidiana e lingua letteraria</i> . . . . .	271
Francesco Lucioli <i>La realtà dell'illusione sul Don Chisciotte di Maurizio Scaparro</i> . . . . .	301
Mariana Lopes Muniz <i>La psicanalisi di Lacan nella letteratura di Clarice Lispector</i> . . . . .	317
Sara Paifelman <i>Le poesie dialettali "sparse" di Tommaso Grossi</i> . . . . .	323
Nora Palmi <i>Costruzione narrativa del dolore e della memoria nei testi</i> <i>memorialistici sulla ritirata dal fiume Don dell'inverno 1943</i> . . . . .	339

---

---

Ester Papp <i>La silloge di antica poesia toscana e siciliana e il suo merito: la prima sintesi sistematica della poesia volgare</i> . . . . .	381
Patrizia Piredda <i>Il vivere borghese inautentico de La famiglia Mastinu di Savinio</i> . . . . .	427
Gabriele Scalessa <i>Aspetti della poesia neodialettale</i> . . . . .	441
Roberto Venturini <i>Intertestualità nel secondo libro della Philena: lettura in chiave alchemica dell'episodio legato a Tristano</i> . . . . .	461
<i>Recensioni</i> . . . . .	481
Aa.Vv. <i>Il corpo spesso. Esperienze letterarie e vissuti formativi</i> , a cura di Antonio Erbetta, Utet, Torino 2002. [Giuseppe Chitarrini]	
Jurgen Wertheimer, <i>Don Giovanni e Barbablù. I delinquenti seriali dell'erotismo nella letteratura</i> , Bollate Boringhieri, Torino 2002. [Giuseppe Chitarrini]	
Giovanni Filoteo Achillini, <i>Annotationi della volgar lingua</i> , Edizione critica a cura di Claudio Giovanardi, con la collaborazione di Claudio Di Felice, Libreria dell'Università Editrice, Pescara 2005. [Francesco Luciola]	
"Bollettino di Italianistica", Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica, semestrale, anno II, n. 1, Carocci, Roma 2005. [Massimiliano Sbenaglia]	
Mario Lavagetto, <i>Eutanasia della critica</i> , Einaudi, Torino 2005. [Gabriele Scalessa]	
Romano Luperini, <i>Verga moderno</i> , Laterza, Roma-Bari 2005. [Gabriele Scalessa]	
Julien Ries, <i>Il Mito ed il suo significato</i> , Jaca Book, Milano 2005. [Giuseppe Chitarrini]	
Pier Aldo Rovatti, Davide Zoletto, <i>La scuola dei giochi</i> , Bompiani, Milano 2005. [Giuseppe Chitarrini]	
<i>Sentir e Meditar</i> . Omaggio a Elena Sala di Felice, a cura di Elena Sannia Nowé, Francesco Cotticelli, Roberto Puggioni, Aracne, Roma 2005. [Massimiliano Sbenaglia]	

---

---

Loretta Secchi *L'educazione estetica per l'integrazione*, Carocci, Roma 2005. [Giuseppe Chitarrini]

Giuseppe Gioachino Belli, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, Colombo, Roma 2006. [Gabriele Scalessa]

“Bollettino di Italianistica”, Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica, semestrale, anno III, n. 1, Carocci, Roma 2006. [Massimiliano Sbenaglia]

Roberto Calasso, *Il rosa Tiepolo*, Adelphi, Milano 2006. [Francesca Paganò]

Jean Canavaggio, *Don Chisciotte dal libro al mito. Quattro secoli di erranza*, presentazione di Francisco Rico, Salerno Editrice, Roma 2006. [Francesco Luciola]

Crescenzo Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni*, Edizione integrale a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, Editrice La Giuntina, Firenze 2006. [Michol D'Antoni]

Giuseppe Fabiano, *Il caso e la clessidra*, Sovera, Roma 2006. [Giuseppe Chitarrini]

Emérico Giachery, *Gioia dell'interpretare*, Carocci, Roma 2006. [Luciano Pasquali]

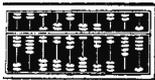
Gianfranco Franchi, *L'inadempienza*, Edizioni Il Foglio, Piombino 2008. [Patrizia Garofalo]

Rocco Paternostro, *La vita nuova tra gesto e memoria*, Lithos editrice, Roma 2008. [Enrico Pietrangeli]

---

---

*Costanziana*  
*a cura di*  
*Rocco Paternostro*



---

ANIMA, DESTINO E FORMA  
IN MARIO COSTANZO:  
QUASI UNA PRESENTAZIONE

*l'Abaco*, 4-7/2005-2008  
ISBN: 978-88-548-3170-4  
ISSN: 1722-5450-50001  
DOI: 10.4399/97888548317041  
maggio 2010, pp. 11-18

Rocco Paternostro

Con grande e profonda amarezza licenzio, dopo dieci lunghi anni di attesa, gli Atti del Convegno di studi su Mario Costanzo Beccaria, tenutosi nelle aule della Facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma, nel dicembre del 1998, a cinque anni dalla morte del grande intellettuale e critico romano. Pubblico solo oggi una parte delle relazioni prodotte nel Convegno del 1998, e lo faccio, come detto, con grande e profonda amarezza. Amarezza che scaturisce dalle riflessioni su alcuni celebrati intellettuali italiani, la cui caratteristica comune è data da uno smisurato *Io*, autorferenziale e autocelebrativo, da una egoistica ed egotistica *persona*, nel senso junghiano del termine; insomma una amarezza che deriva dalle riflessioni su alcuni celebrati intellettuali, il cui interesse primario è quello di pianificare le carriere accademiche dei loro servizievoli portaborse, interessati e proni adulatori, redivivi lacchè di corti settecentesche; insomma sorta di *pěcũ* docile al comando dei forti, redivivi cicisbei di una eunuca, evirata cultura.

Le nuove albe non sorgono, abortiscono, muoiono miseramente; le trapiantate, maestre dell'antica arte romana, affascinate dal potere e attratte dalla sua gestione, fanno macerie di Istituzioni accademiche e di Dipartimenti.

I grandi maestri di dirittura morale ed etica, d'impegno civile e sociale, sono solo pallidi simulacri di un'utopia del diritto, della ragione, e del sapere. I loro successori sono simili ai nipotini di padre Bresciani di cui parla Gramsci nei suoi *Quaderni*, e chi tra di loro, con gesti eclatanti si dimette, si dimette unicamente per non dimettersi mai, tutt'al più, come è suo costume, per provocare, scandalizzare, fare notizia. E il codazzo di professorini/e plaude acriticamente alle sue sparate a sensazione, nell'attesa della ricompensa: a tali questuanti basta solo, infine, un misero tozzo di pane, un avanzo, una mollica di un soverchio non distribuito del tutto solo per caso, o perché andata a monte la divisione programmata, la spartizione dei posti secondo i pizzini che il grande vecchio orchestratore, invero nemmeno occulto, invia ai sudditi a ogni bando di concorso, dando solo umili suggerimenti sulla composizione delle

---

commissioni; o chi beneficiato, beneficia, a sua volta un parente, un amico, servendosi arbitrariamente della legge del rientro dei cervelli, complice la politica corrotta che, predicando una meritocrazia di facciata, finisce con l'essere il braccio occulto dei potentati accademici, del resto ben rappresentati in un Parlamento i cui componenti non sono stati eletti dal popolo, ma al popolo sovrano sono stati imposti dagli apparati centralistici, burocratici e clientelari dei partiti della corrotta e degradata seconda Repubblica, sapientemente orchestrata da chi controlla la quasi totalità dell'informazione e che governa e pretende di governare il Paese da padrone così come da padrone amministra le proprie aziende, lui il grande corruttore dei costumi e delle coscienze, che nomina ministri della Repubblica attricette, avvocatini dai facili percorsi professionali, nonché piccoli, astiosi, acrimoniosi professori universitari, fieri dei loro quattro libri che hanno fruttato l'ordinamento accademico.

Un intellettuale come Mario Costanzo, vero maestro di umanità, rettitudine morale, al di fuori dei giochi di potere, nonché illuminista dalla profonda e variegata cultura, oggi, di fronte al decadimento etico, morale e culturale del Paese si sarebbe sdegnato e inorridendo avrebbe provato vergogna di siffatta nazione. Del resto, gli intellettuali osannati di oggi non sono che il riflesso di tale società corrotta, degradata e degradante. Il vanesio, narciso del proprio successo, che tradisce l'amico nelle alleanze, l'arrivista assetato di potere, il barone dei baroni accademici, sorta di monarca costretto a malincuore a lasciare il suo studio, magari pure esclusivo, ad età pensionabile raggiunta, oppure il *magnifico* umbro che ha inciso nella propria stanza del potere «o con me o contro di me», non hanno nulla in comune con l'intellettuale Costanzo che del resto già nel lontano 1978 in una lettera indirizzata a E. Bonora, il 23 aprile di quell'anno, con queste parole piene di amarezza condannava la litigiosità e la sete di potere dell'accademia italiana e in specie romana:

Sono sempre più avvilito e rattristato – scriveva amaramente – delle beghe – incredibili – che sorgono ogni giorno tra i colleghi dell'Istituto [...] Più mi coinvolgono, più io – che evidentemente non ho il temperamento gladiatorio... – mi defilo, mi sposto su un terreno diverso: di Facoltà, appunto, dove ho tanti buoni e vecchi amici [...] con cui si può incontrarsi a parlare delle cose di studio – penso a Mariotti a Belardi e così via – e non solo di politica (e quasi sempre di politica universitaria della peggiore specie: qui si giurano odi mortali perché in Istituto, dovendosi trasferire la sede

---

in un piano sopraelevato, si assegna a uno una stanza con divano e poltrone e all'altro con una poltrona di meno, per ragioni d'altra parte, anch'esse misteriose... Male parolee – letteralmente – e via dicendo). [...] Ne trarrei una considerazione generale: non è tanto che Roma sia la sentina di tutti i vizi nazionali, un riflesso speculare di mali più estesi; no, direi che i mali più estesi o addirittura nazionali, ci sono – fino ai vertici più eccelsi del potere – proprio perché la radice, la base è tanto moralmente inconsistente o peggio!

Questa base tanto moralmente inconsistente o peggio della realtà italiana non poteva passare inosservata ai suoi occhi e non poteva non essere condannata, riprovata, dalla sua coscienza, proprio perché egli viveva problematicamente la sua vita e il suo destino di uomo e studioso nella tormentata e dubbiosa ricerca del divino, al fine di colmare la dissonanza tra essenza e trascendenza che egli avvertiva essere la cifra del mondo contemporaneo, di quel mondo, cioè, in cui in sorte gli era dato di vivere.

Questa non comunanza, tale netta separatezza emerge chiaramente dall'ultima sua fatica, passata in silenzio, ma non per questo meno grande, soprattutto se confrontata con le opere di alcuni intellettuali di oggi trasudanti egocentrismo, egotismo, compiaciuto narcisismo, proprio di un asettico scientismo e tuttavia osannate e lodate dai lacché prezzolati della critica militante e non.

Mi riferisco a un libriccino, quasi pudico nella sua grandezza esistenziale, dal titolo *Aforismi e (cattivi pensieri)*, pubblicato da Costanzo nell'aprile del 1993, per le edizioni Groppello, tre mesi prima di morire ma su cui lavorava da tempo, e nel quale, da par suo e con la consueta maestria, raccoglieva alcune sentenze filosofiche sulla esistenza di Dio e sul modo di sentirsi cristiano; libriccino, al quale io, forse troppo presuntuosamente, voglio, parlandone, restituire essenzialità, traendolo fuori dall'oblio in cui si è, o forse, è stato, condannato dal suo stesso autore.

Tempi beati quelli [dei Greci] poiché [essi] – come scrive Lukács ad apertura del suo *Teoria del romanzo* del 1920 – potevano leggere nel firmamento le mappe delle vie praticabili e da seguire e le cui strade erano illuminate dalla luce delle stelle. Per essi tutto era nuovo, eppure familiare, avventuroso eppure completamente noto. Il mondo era ampio, eppure era come casa propria, poiché il fuoco che ardeva nelle loro anime era della stessa essenza delle stelle.

Tempi beati, mi vien da dire, parafrasando Lukács, erano quelli che mi è stato concesso di vivere e che mi hanno consentito di formarmi al magistero di Costanzo, nel cui sapere potevo

---

leggere le vie praticabili e da seguire, e nella cui dirittura morale e civile potevo scorgere la luce che guida il cammino. In Costanzo mondo e *io*, pur tra loro distinti, non erano mai definitivamente estranei l'uno all'altro, poiché ogni atto della sua anima acquistava senso e diventava perfetto in tale duplicità, non nell'accezione dei Greci, come vuole Lukács, ma in quella dell'uomo contemporaneo. La sua anima strutturalmente più ampia rispetto al mondo esterno che le era stato dato come proscenio e sostrato delle sue azioni, avvertendo e vivendo la dissonanza tra essenza e trascendenza, ovvero l'inadeguatezza tra interiorità ed exteriorità, causata dall'assenza di Dio nel mondo in seguito all'abbandono da parte degli uomini del divino, tale anima, dicevo, avvertendo e vivendo tutto ciò, era tesa a ricomporre tale dissonanza. A tal fine egli si configurava come intellettuale problematico che legava il suo proprio destino di uomo alla sua anima tesa verso il divino, anelito questo che si sostanziava e materializzava in *Aforismi e (cattivi pensieri)*, la forma più compiuta della sua ricerca tragica del trascendente, in cui aveva un posto centrale lo sgomento dell'uomo di fronte al mistero della morte.

Nell'ultima delle sei sezioni in cui il libriccino è diviso dal titolo *Congedo*, Costanzo, quasi presago della sua prossima fine, così scriveva:

Ha scritto un filosofo che la «morte del sacro» implica anche «la morte della poesia».

E amaramente postillava:

Forse è più che solo una – heideggeriana – caduta nella «notte dell'essere»: è un ritorno al buio fetale, all'opacità inarticolata del bruto.

In tale aforisma viene espresso in modo ineguagliabile non solo il turbamento dell'uomo di fronte al grande mistero della morte, ma anche la tormentata e dubbiosa ricerca del divino da parte di un intellettuale che viveva in maniera problematica la dissonanza di cui detto:

È – può dirsi – «uomo di fede» chi sa? E possiede? Chi dispone, per così dire, di una carta di credito o di un *bancomat* della verità al riparo di ogni possibile dubbio? O lo è piuttosto chi a ogni levar di sole si sveglia ateo e deve poi, minuto per minuto riguadagnarsi la fede?

---

Ciò era quanto si chiedeva angosciosamente Costanzo nel primo aforisma che apre la sezione del libriccino dal titolo *Un perché (Fra i Tanti)*, cui seguono altri tre aforismi: il primo, di Newman, sulla certezza della necessità dell'uomo nel disegno di Dio; il secondo, di un anonimo brasiliano, sulla consapevolezza che l'uomo, anche nei suoi momenti difficili, non è mai abbandonato da Dio; il terzo, di San Gregorio Magno, sulla certezza che la vita, la morte e l'eternità portano a cercare, a trovare ed essere in Dio.

A tali certezze, Costanzo rispondeva problematicamente, sollevandosi fino all'altezza infinita di colui il quale, mediante le proprie esperienze, vuole creare un mondo, il suo mondo, nel quale, pur tra dubbi e incertezze, tra cadute e disperazioni, trova posto il divino; il che vuole dire creare il proprio destino, tanto più sofferito e difficile da realizzarsi quanto più tale ricerca è fondata su dubbi e quindi su una lunga serie di perché:

Un perché, forse, ti tradirebbe – scriveva Costanzo, e seguiva – il perché di un cristallo che cresce a poco a poco, allineando, uno sull'altro, i suoi strati; il perché di un filo d'erba che viene su, ostinato, dall'ombra. «Il Signore» – è stato detto – «nasconde le sue vie». Ma questo è un perché a misura d'uomo.

Un perché a misura d'uomo che presuppone una indefessa ricerca che mira a raggiungere un'altezza alla quale è faticoso attingere e pertanto tanto lontana persino dall'eroe dantesco, il quale deve il suo significato – come scrive Lukács – alla grazia che gli è stata accordata e non già alla sua pura individualità.

Per Dante – precisa in proposito il grande filosofo ungherese – principio e fine sono decisivi per la vita essenziale e tutto ciò che può essere importante e significativo si svolge entro questi due poli: prima dell'inizio non vi è nulla che possa minacciare la sicurezza di una salvezza. Ciò che principio e fine comprendono si sottrae alle categorie biografiche del processo: è un divenire eternamente essente di una visione estatica.

Per Costanzo ciò che principio e fine comprendono non si sottrae alle categorie biografiche del processo: è un divenire parzialmente essente di una visione dinamica; una costruzione che mira alla composizione della totalità tra essenza e trascendenza, tra anima e assoluto, tra vita e Dio, sul quale ultimo – come scrive Montale – abbiamo poche informazioni, tanto che non solo del suo discorso riusciamo a

---

captare sì e no qualche debole eco – come vuole Giobbe – , ma anche per noi umani – come rimarca Siracide – è impresa vana indagare il come e il perché delle sue opere. Se dal silenzio è percepibile un'eco del *Logos*, se nessun pensiero sfugge a Dio, e se neanche una parola Egli ignora, e se Egli si prende cura anche di uno solo dei capelli che abbiamo in capo, o meglio, se Egli ascolta e per così dire registra ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, se è vero tutto ciò allora proprio per questo Costanzo si domandava provocatoriamente se, quando l'uomo non era ancora comparso sulla faccia della terra, Dio si fosse preso cura allo stesso modo e avesse numerato a una a una le squame, le placche ossee, ecc. ecc. che avevano in capo i sauri diluviani.

E subito dopo aver dissentito dalla sentenza del profeta Abuc che così suona:

Non ragguagliare gli uomini ai pesci del mare e ai rettili, agli animali che non hanno reggitore,

Costanzo, ravvisando il vuoto del mondo e la solitudine dell'uomo, si chiedeva dubbioso:

Ma oltre noi – e con noi – : chi Altri?

In tale solitudine, del resto, così bene stigmatizzata da Ceronetti con questi versi:

Tenersi soli: vedersi nudi  
nel grande male,  
nell'unica pena,

in tale perdita di totalità per Costanzo l'uomo non può far altro che rifugiarsi nell'amore così come insegna Teresa di Avila. E in proposito così egli scriveva:

Sconosciuti: come dire il «viandante» di cui parlano Marco [...] e Luca [...]; o l'«ortolano» di Giovanni [...].

Sconosciuto e da amare.

Forse un povero Lazzaro? Sofferente, avvilito, malvoluti, e incolpevole. No. Semmai qualcuno della stirpe – «sempreverde» – di Caino.

L'amore e solo l'amore può sconfiggere la condizione di solitari viandanti non illuminati dalla luce della conoscenza pura.

---

L'amore e solo l'amore fornisce la luce interiore all'uomo la cui condizione nel mondo attuale è la solitudine. L'amore e solo l'amore può sconfiggere l'opacità in cui è avvolto il mondo degli avvenimenti e il groviglio estraneo all'anima. L'amore e solo l'amore può ricondurre il mondo a ridivenire un cerchio conchiuso e immediatamente afferrabile, ovvero a ridivenire una totalità così come era avvenuto – come scrive Lukács – con Giotto, con Dante, con Pisano, con Tommaso e con Francesco, allorché «l'invocazione alla redenzione divenne una dissonanza nell'ambito del sistema ritmico del mondo e permise un nuovo equilibrio, non meno colorato e non meno compiuto di quello greco».

Tale potenza dell'anima si esplicitava prepotentemente in Costanzo in cui convivevano il poeta e il saggista, cosicché se da una parte, in quanto saggista, vi era in lui coincidenza di vita e forma, dall'altra, in quanto poeta, la sua anima vedeva il proprio destino nella forma, ovvero nell'arte che, come vuole Lukács, offre anime e destini di contro alla scienza che offre fatti e loro connessioni. Nell'esperienza dell'uomo e dell'intellettuale Costanzo erano contenuti i due elementi con la stessa intensità e con la stessa profondità, per cui in lui il principio creatore di immagini conviveva con quello istitutore di significati; insomma per Costanzo non esistevano soltanto cose ma anche loro relazioni, ovvero categorie e relazioni, in tal senso la poesia che rappresenta le relazioni fondamentali tra l'uomo, il destino e il mondo conviveva in lui con il saggio che tende alla verità, in quanto riesce a raggiungere la vita. E la verità, divenuta la struggente aspirazione (*Sehnsucht*), anima e struttura non solo la sua produzione critica e poetica, ma anche e soprattutto *Aforismi e (cattivi pensieri)*, la forma, ovvero la struttura significativa atemporale in cui si sono concretati e metamorfosati il suo destino e la sua anima e con la quale egli chiudeva, come ebbe modo di dire, i conti con il sacro, con quel Dio che mai aveva smesso di cercare per tutta la vita settanta volte al giorno, e che, qui, finalmente aveva ritrovato. Proprio tale ritrovamento gli permise di ricomporre la dissonanza tra essenza e trascendenza, ovvero l'inadeguatezza tra interiorità e ricerca che avevano fatto di lui un intellettuale vero e sincero teso alla totalità, alla ricomposizione della frattura tra mondo e Dio, tra anima e assoluto, tra forma e destino, non con la certezza, ma con il dubbio, di poter vincere nella morte la caduta nella notte dell'essere, il ritorno al buio fetale, all'opacità inarticolata del bruto. Insomma non con la certezza ma con la speranza di poter realizzare *nella* e

---

*con la* morte il proprio destino di uomo, forgiato in vita dalla ricerca problematica nella quale avevano un posto centrale il dubbio e i continui perché, e alcune volte una sorta di malinconica, per non dire dissacratoria ironia con cui egli si ribellava alla sua condizione di sofferenza, nonostante gli *exempla* cristiani volessero il contrario.

Insegna Teresa di Avila – dico: a chi voglia darle retta –, scriveva Costanzo, come ognuno di noi possa mettere a frutto le sofferenze che gli toccano in sorte, quali ausili preziosi, inestimabili, per una propria ascesi spirituale.

La giovinetta di Lisieux – commentava con amara ironia – nel suo candore, è più esigente: ci suggerisce addirittura di pregare perché il Signore ce le raddoppi, queste sofferenze, in cambio della guarigione dalle sue piaghe di un fratello sconosciuto che incontriamo a caso per strada.

È la perdita della fede? O piuttosto è la disperazione di chi non vuole rassegnarsi alla devastazione del proprio corpo quale casuale e, per certi versi, conturbante conseguenza dell'anatema lanciatogli dal poeta delle *Ceneri* di Gramsci che, circa quaranta anni prima della sua morte, in un epigramma gli aveva scritto: «ti si impesti il sangue».

No. Non è né l'uno né l'altro. È molto di più: è la ricerca problematica, e pertanto da inverare ogni giorno, della fede, quale passaggio obbligato per ricomporre la dissonanza tra anima e assoluto, tra essente e trascendente, tra presente ed eterno, tra finito e infinito, quale anelito, stuggente aspirazione, alla forma, ovvero alla struttura significativa atemporale in cui si concretava il proprio destino di uomo e di intellettuale, *Aforismi e (cattivi pensieri)*, appunto, il suo ultimo e ineguagliabile lavoro, sorta di testamento spirituale lasciato in eredità a chi lo ha amato e seguito come maestro di vita e di studi.